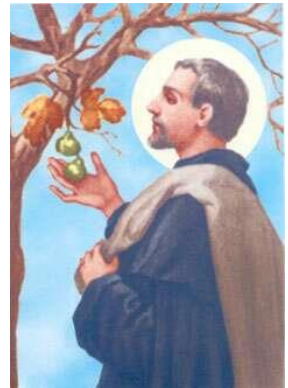


Beato Tommaso da Orvieto

27 giugno

Gabriele Roschini - Il Beato Tommaso da Orvieto

Tommaso nacque a Orvieto, in Umbria, tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV. Spinto dal desiderio del cielo e dall'amore verso la Vergine, entrò nell'Ordine dei Servi e, per la sua grande sensibilità al servizio verso tutti, chiese di far parte dei fratelli "conversi". Svolsse per lunghi anni l'ufficio di questuante, segnalandosi per la sua carità e umiltà; la sua intensa preghiera ottenne da Dio vari prodigi. Morì nel 1343. Nel 1768 Clemente XIII ne confermò il culto.



Orazione

O Dio, che benigno porgi ascolto alle preghiere degli umili: concedi alla tua famiglia, per intercessione del beato Tommaso, di ottenere la serenità nella vita presente e il gaudio eterno in quella futura. Per Cristo nostro Signore.

Dal "Proprio dell'Ufficio dell'Ordine dei Servi di Maria" *Umile nel mendicare, gioioso nel donare*

Il beato Tommaso nacque a Orvieto, in Umbria, tra la fine del secolo tredicesimo e l'inizio del quattordicesimo. Per raggiungere più sicuramente la patria celeste, in cui si concentravano tutti i suoi pensieri e i suoi desideri, decise di dedicarsi completamente a Dio in una famiglia religiosa e, per l'affetto tutto speciale che nutriva verso la Vergine, chiese ed ottenne di entrare nell'Ordine dei Servi di santa Maria.

In lui rifulsero grandemente le virtù tipiche dei Servi, ritenute come il carisma del nostro Ordine: l'umiltà, la carità fraterna, lo spirito di servizio. Infatti, come si legge negli "Annali" (Annales O.S.M., I, p. 281, 2B), per servire assiduamente sia la Vergine che i suoi servi, domandò di essere accolto nel numero dei fratelli "conversi".

Per molti anni passò di porta in porta a chiedere l'elemosina, mostrando in questo compito un'estrema gentilezza, pazienza e carità. Predilesse i poveri, cui elargiva gioiosamente non solo il superfluo della mensa dei frati, ma persino quanto era a lui necessario. Dio mostrò di gradire questa sua umile semplicità anche operando, per sua intercessione, alcuni prodigi, come testimoniano antichi autori. Le immagini del beato Tommaso, alcune veramente notevoli per antichità e pregio artistico, lo raffigurano con la sua bisaccia, un ramo di fico in mano, nell'atteggiamento di offrire, d'inverno, alcuni fichi ad una donna incinta, desiderosa di quei frutti. Sembra che in queste immagini gli artisti abbiano voluto ritrarre sia la sollecitudine dell'uomo di Dio verso tutti quelli che a lui facevano ricorso, sia la sua forza di intercessione presso Dio, da cui riuscì a ottenere miracoli.

L'umile servo della Vergine morì a Orvieto nel 1343, come si legge nell'opera di fra Michele Poccianti (*Chronicon rerum sacri Ordinis Servorum beatae Mariae Virginis*, p. 143). Il suo corpo è custodito nella chiesa dei Servi. Per i miracoli sempre più frequenti, gli

orvietani iniziarono ben presto a venerarlo con grande devozione. Tale culto, reso al beato da tempo immemorabile, fu confermato da Clemente XIII nel 1768.

Il Beato Tommaso da Orvieto

Gabriele M. Roschini

I

« L'ONORE E SPECCHIO DEGLI ORVIETANI »

Il celebre poeta teologo Gasparino Borro, Servita (+ 1498), cantando la gloria dei Santi e Beati dell'Ordine, esalta il B. Tommaso come *onore e specchio degli Orvietani; disciplinato e pieno di costanza*.

In questi due versi abbiamo una sintesi luminosa di tutta la storia del B. Tommaso.

Fra le glorie di cui va giustamente superba la città di Orvieto, non ultima è quella che risponde al nome di Tommaso Cursini. Gloria prettamente orvietana, poiché il Santo nacque, visse e morì ad Orvieto, avvolgendola così in un alone di luce; luce di virtù e di prodigi.

Orvieto, perla dell'Umbria verde, sorge a 315 metri sul mare, sull'ampia e piatta vetta di un colle tufaceo dominante l'ampia vallata del Paglia, affluente del biondo Tevere. Le sue vie strette e tortuose, ricche di edifici dei secoli XII e XIII, dominate da quel miracolo d'arte che è il Duomo, lutto scintillante ai raggi del sole, ci presentano ancora l'aspetto suggestivo di una città medioevale.

La sua posizione topografica, adattissima per la difesa, è stata sempre poco adatta per lo sviluppo topografico e demografico. Nel 1931 la popolazione di Orvieto era di 7.306 abitanti. Nel 1656 invece oltrepassava di poco i 5.600. Al tempo del nostro Beato doveva aggirarsi sui due o tremila.

La storia civile, religiosa ed artistica di Orvieto è fra le più interessanti delle nostre città d'Italia.

Orvieto — non sappiamo ancora con certezza sotto qual nome — fu un importante centro etrusco, come risulta dai resti archeologici che si ammirano tuttora. L'odierno nome di Orvieto (*Urbs vetus* = città vecchia), testimonia eloquentemente della sua antichità, incominciò ad usarsi nell'alto Medioevo. Troviamo, infatti, il nome di *Urbs vetus* in Paolo Diacono e in S. Gregorio Magno. Nel 538 era sotto il dominio dei Goti. Nel 590 abbiamo la prima menzione di un Vescovo di Orvieto. Nel 606 veniva conquistata dai Longobardi, sotto i quali ebbe i suoi Conti. Verso il 1137 Orvieto incomincia ad apparire come Comune.

In seguito fece parte della Marca di Tuscia, del patrimonio della contessa Matilde e finalmente, nel 1157, del patrimonio di S. Pietro in Tuscia. In quell'anno, infatti, la città, per mezzo di quattro Consoli e del Priore di S. Costanzo, a nome del Comune, faceva atto di piena dedizione al Papa e ai suoi successori. Quest'atto solenne veniva ricevuto in nome di Adriano IV, già ospite della città, da sette Cardinali.

All'epoca del nostro Beato (sec. XIII-XIV) anche Orvieto, come tutti gli altri Comuni italiani, manifestò una spiccata tendenza ad espandersi lottando di continuo con i Comuni limitrofi (Todi, Perugia, Viterbo, Siena) e con i nobili del contado (Aldobrandeschi, Montemarte ecc.). Manifestò anche una spiccata tendenza all'organizzazione governativa mediante le arti, i consigli del popolo, i magistrati ecc. Orvieto era una città estremamente irrequieta e turbolenta. Si accesero in essa vari focolari d'eresia. Durante l'interdetto d'Innocenzo III si tentò addirittura di renderla il centro dell'eterodossia di tutta l'Italia centrale. Anche le sue lotte di parte, rilevate dall'Alighieri nel canto VI del suo Purgatorio, la resero tristemente famosa. Sono ben note le accanite lotte dei Monaldeschi (famiglia di S. Bonfiglio Monaldi primo fra i Sette Santi Fondatori dei Servi di Maria) di tendenza guelfa, e i Filippeschi, di tendenza ghibellina. La lotta fu lunga ed aspra. Nel 1282, durante un moto antiangioino e antifrancesco, capeggiato dal capitano del popolo Ranieri della Greca, i Filippeschi ebbero il sopravvento e Martino IV si vide costretto ad allontanarsi dalla città

dove era stato eletto e dove faceva quasi continua dimora. Ma la città non tradì la sua fedeltà al Papa, ed innalzò a Bonifacio VIII due statue. Finalmente il 20 agosto 1313, durante la venuta di Enrico VI, dopo quattro giorni di lotta furiosa, i Monaldeschi vennero definitivamente cacciati dalla città e i loro palazzi demoliti.

In mezzo a questi sinistri bagliori di eresia, di odio e di lotta, Orvieto vide passare ogni giorno fra le sue strade, apologia vivente della fede e angelo di pace, l'umile fraticello servita Tommaso Cursini.

Vari monumenti di religione e di arte sorsero in Orvieto all'epoca del nostro Beato. La Badia dei Santi Severo e Martino, sorta nel sec. IX, veniva trasformata nei secoli XII e XIII. Nel 1268 Clemente IV spediva da Viterbo una bolla all'Abate di S. Severo concedendo favori per l'edificazione della Chiesa dei Servi di Maria. Anche la Chiesa di S. Giovenale, sorta al principio del secolo XI, subì profonde trasformazioni nel sec. XIII. Sorgevano, contemporaneamente, il Palazzo del Popolo, il palazzo vescovile (già papale), il Palazzo dei Papi o Soliano, iniziato sotto Bonifacio VIII nel 1297. Nel 1290, dopo il celebre miracolo di Bolsena, sulle Chiese di S. Maria del Vescovato e di S. Costanzo, Lorenzo Maitani iniziava la costituzione del Duomo per conservare il SS. Corporale intriso del sangue divino. Esso era già terminato, all'interno, nel 1319. Nel 1338 veniva anche terminato da Ugolino di Vieri e compagni, orafi senesi, il celeberrimo reliquario del S. Corporale, in argento dorato con lavoro a bulino, a modo di edilizio gotico tricuspidale, alto circa un metro e mezzo.

Questo ardente risveglio di fede e di opere dovette influire non poco sull'anima del nobile giovane Cursini, così aperto alle più pure idealità della fede.

II

I SERVI DI MARIA IN ORVIETO

I Servi di Maria si stabilirono in Orvieto pochi lustri prima della nascita del nostro Beato. Non è ben certa la data della loro venuta. Il Muratori la fissa tra il 1250 e il 1255, un ventennio circa dopo la loro fondazione.

E' certo dunque che nel 1260 i Servi di Maria si trovavano già in Orvieto. Ciò risulta da un atto notarile, rogato nella casa del Vescovo di Orvieto dal notaio Gerardo di Andrea il 27 settembre 1260, sotto il Pontificato di Alessandro IV. In quest'atto notarile, conservato nell'Archivio Vescovile di Orvieto, si dice che Giacomo, Vescovo di Orvieto, volendo che nella Chiesa di S. Pietro in Vetera, posta vicino alla città ed appartenente alla mensa Vescovile, non venisse meno il culto divino ma vi fosse piuttosto incrementato, la concesse in perpetuo all'Ordine dei Servi di Maria nella persona di fra Ristoro, Procuratore.

Ivi, fuori di città, dimorarono i Servi di Maria cinque anni circa, fino al 1265, allorché un certo Andrea Viviani, piissimo mercante orvietano, mosso dalla santa vita di quei religiosi, supplicò i Superiori dell'Ordine a permettere che si stabilissero in città, e metteva a loro disposizione la propria abitazione posta nella parrocchia di S. Martino. S. Ma netto, allora Generale dell'Ordine, assecondando il pio desiderio di Andrea, dopo il Capitolo di Siena del 1265 ordinò a fra Ristoro, della SS. Annunziata di Firenze, di portarsi in Orvieto con altri sette religiosi e permise loro di acquistare dai Monaci Premostratensi lo spazio di terreno attiguo alla predetta casa di Andrea, onde fabbricarvi, col consenso di Clemente IV, il Convento e la Chiesa. Il P. Ristoro eseguì tosto l'ordine del Santo, e diede mano alla costruzione del Convento e della Chiesa di S. Martino, in stile gotico.

Fedeli allo spirito della loro vocazione, i Servi di Maria, ad una vita santa unirono un fervido apostolato mariano. Fecero dipingere subito dal celebre Coppo di Marcovaldo una grande e bella immagine di Maria SS. la quale, alla maestà di Regina, unisce la dolcezza di Madre. Eressero inoltre il pio Sodalizio chiamato « Compagnia della gloriosa Vergine Maria » (Societas gloriosae Virginis Mariae) agli ascritti della quale il B. Lottaringo della Stufa, Generale dell'Ordine, con lettera data da Città di Castello il 9 maggio 1292 (dove era stato tenuto il Capitolo Generale) concedeva in perpetuo la partecipazione di tutti i beni spirituali dell'Ordine (Messe, viglie, orazioni, digiuni, predicazioni, astinenze ecc.). Concedeva inoltre agli ascritti che, all'annuncio della loro morte fatta al Capitolo Generale, sarebbe stato fatto per loro il medesimo ufficio solito a farsi comunemente

pei frati dell'Ordine.

In seguito, grazie all'apostolato dei Padri del Convento, vi prese uno straordinario sviluppo la devozione alla Vergine SS. Addolorata, tanto che il 24 settembre 1742, con unanime decreto del Clero secolare e regolare, del Senato e del popolo, venne prescelta a speciale Protettrice della città e diocesi. Ad essa venne poi dedicata la ricostruita Chiesa di S. Martino.

III LA FAMIGLIA DEL BEATO TOMMASO

Gli antichi cataloghi dei nostri Santi e Beati, sogliono omettere il cognome del nostro Beato, e denominandolo — come si usava in quel tempo — dal luogo di origine, si limitano a chiamarlo *Beato Tommaso da Orvieto*.

Solo in seguito si incominciò a designare la famiglia di lui. Il più antico e più importante documento dal quale si deduce la famiglia dalla quale nacque il Beato Tommaso, esisteva un tempo in casa dei signori Conti Clementini di Orvieto. In esso si scorgevano due stemmi uniti insieme : quello a sinistra consisteva in uno scudo bipartito con fascia a traverso, avente di sopra in campo d'argento due globi rossi, e di sotto, in campo rosso, un campo d'argento; l'altro a destra, rappresenta un campo azzurro con l'antico stemma dei Servi di Maria. Sotto l'uno e l'altro di questi due stemmi si leggono le parole: *Corsini d'Orvieto, della qual famiglia fu il Beato Tommaso d'Orvieto Servita detto del Fico*.

Da questo documento non pochi dedussero che il nostro Beato appartenesse alla celebre famiglia Corsini (7), venuta in Firenze da Val di Pesa, verso il sec. XIII, ascritta all'arte della lana, e divenuta ricchissima. Essa diede alla città otto gonfalonieri e 56 priori. Diede alla Chiesa S. Andrea Corsini, Vescovo di Fiesole, ecc. Toccò poi il fastigio allorché nel 1730 il Card. Lorenzo Corsini, Protettore dell'Ordine dei Servi di Maria, divenne Papa col nome di Clemente XII, e Neri Corsini, nipote del Papa, divenne il *cardinale padrone*, mentre il fratello di costui, Bartolomeo, divenne Principe di Sismano, grande di Spagna, Viceré di Sicilia e presidente dei ministri di Re Carlo a Napoli.

Per quanto torni onorevole al nostro Beato una così nobile origine, dobbiamo tuttavia rinunciare ad ammetterla. Altri aderendo alla tradizione ritengono che il Beato appartenesse realmente ad una famiglia *Corsini*, ma diversa da quella di Firenze. Ma osserva il P. Callisto Lazzarini (8) che la famiglia dalla quale ebbe origine il Beato Tommaso non è già Corsini ma Cursini. E la ragione principale va ricercata nel fatto che nelle memorie della città di Orvieto il cognome Corsini non si trova mai, non solo tra famiglie nobili, ma neppure tra le famiglie di bassa condizione sociale.

Vi si trova invece la famiglia Cursini, fra le più nobili. Nel catalogo delle famiglie nobili di Orvieto estratto dal Manenti, illustre storico della città, la famiglia Cursini occupa il quinto fra i sette gradi nei quali le varie famiglie, per ragione della nobiltà, vengono divise.

Totalmente diverso, inoltre, è lo stemma dei Corsini e quello della famiglia del nostro Beato. Data quindi la poca differenza che passa fra l'*o* e l'*u*, specialmente nei caratteri antichi, si confuse facilmente Cursini con Corsini.

IV NASCITA E ADOLESCENZA

Verso il tramonto del secolo XIII, vedeva la luce in Orvieto il B. Tommaso. Le sue antiche immagini, infatti, ce lo rappresentano d'aspetto piuttosto giovanile, sui quaranta o i cinquanta anni. Essendo morto nel 1343, dovette nascere verso il 1290.

Fu educato nobilmente, secondo le tradizioni della sua nobile famiglia, sia nella pietà che nella scienza.

Suoi primi educatori, furono, naturalmente, i genitori. Non appena la sua anima incominciò ad aprirsi alla luce del vero, essi orientarono subito la sua mente e il suo cuore verso Dio, creatore e Signore di tutte le cose, affinché l'adorasse e lo servisse; verso Gesù, Signor nostro, nato da

Maria Vergine per redimerci della colpa. Misero in opera tutte le industrie per istillargli nell'animo quelle massime salutari che promuovono l'orrore al vizio, l'amore alla virtù. Gli ispirarono inoltre una tenerissima devozione alla Vergine SS., e gli insegnarono ad ossequiarla con alcune preghiere, specialmente con l'Ave Maria, diventata in quel tempo assai comune.

Dall'educazione del cuore, mediante una soda pietà, non dissociarono l'educazione della mente, mediante la scienza. L'amore al sapere, incominciava a suscitare proprio allora, verso il sec. XIV, le *scuole comunali*, soprattutto per ragioni economiche, nei piccoli Comuni. Nelle città, tuttavia, e specialmente presso i nobili, v'era e continuava l'uso della scuola privata, libera, pagata dagli alunni, e nella quale si insegnavano l'alfabeto, grammatica, retorica, filosofia, diritto, notaria ecc. (10). Non v'è dubbio che il giovanetto Cursini — come richiedeva la sua nobile condizione — dovette frequentare qualcuna di queste scuole, oppure venne assegnato ad uno dei tanti maestri privati che in quel tempo si moltiplicarono in modo meraviglioso.

Ebbe così una formazione perfetta, quella che abbraccia tutto l'uomo : mente e cuore. Poiché « a nessun patto — come osservava egregiamente Leone XIII — si può rinnovare sopra il fanciullo il giudizio di Salomone e dimezzarlo con un taglio tra la sua intelligenza e la volontà. Mentre si prende a coltivare la prima, fa d'uopo avviare la seconda al conseguimento delle abitudini virtuose e dell'ultimo fine. Chi nell'educazione trascura la volontà, concentrando tutti gli sforzi nella cultura della mente, giunge a fare dell'istruzione un'arma pericolosa in mano dei malvagi ».

La corrispondenza del giovanetto fu adeguata alla sollecita cura dei suoi educatori. Ben presto si videro sbocciare in lui fiori di ogni virtù e si videro maturare frutti di opere buone. Persuaso com'era, come Federico Borromeo, « che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto a Dio », cominciò fin da fanciullo a pensare come potesse rendere la sua vita utile e santa.

V

L' INVITO DELLA MADONNA

Tramontati i giorni dell'infanzia e dell'adolescenza con i loro sogni dorati, sopraggiunge, con la gioventù, il momento più solenne nel cammino della vita : la scelta dello stato, ossia, di quella condizione stabile di vita che deve condurre alla vera felicità, relativa sulla terra, e assoluta, dopo la vita presente, nel cielo. Si tratta di spingere la propria navicella sul mare tempestoso della vita e dirigerla, sulle onde del tempo, verso le rive dell'eternità. Ma... quale rotta seguire?... Il giovane, già a contatto con la cruda realtà della vita, viene a trovarsi, tremendamente, dinanzi ad un bivio : lo stato matrimoniale, seguito dai più, o lo stato religioso seguito dai meno?... Non vi è dubbio: Iddio, nel decidere fin dall'eternità la creazione di ogni uomo, determinò anche ad ognuno una missione da compiere, uno stato di vita da menare, decidendo di dare ad ognuno, nel medesimo tempo, tutti quegli aiuti necessari per « eseguire l'opera di Colui che Io ha mandato » nella vigna di questo mondo. Sorge quindi spontanea, in ognuno, la domanda : a quale di questi due stati mi ha chiamato e mi chiama il Signore?... Per conoscerlo, è necessario, innanzi tutto, ricorrere al Signore con la preghiera, affinché ci illumini. E' necessario poi studiare attentamente se stesso, ossia, le proprie attrattive, le proprie inclinazioni, le proprie qualità fisiche, morali ed intellettuali. Gioverà molto, a questo scopo, il consiglio dei genitori e di persone savie e sperimentate. Conosciuta la propria vocazione, è necessario seguirla. Diversamente uno viene a privarsi di quelle grazie particolari che Iddio avrebbe concesso in tale stato, e ad esporre così a serio pericolo la propria salvezza.

Suonò anche per il nostro Tommaso l'ora della grande decisione. Anche dinanzi al suo sguardo balenò l'arduo dilemma: il mondo o il chiostro?... Considerando bene se stesso, le sue inclinazioni, le sue qualità, gli parve di sentirsi più inclinato per il chiostro che per il mondo. Gli parve di udire echeggiare in fondo all'anima sua l'invito rivolto un giorno da Cristo all'anonimo giovinetto del Vangelo: « Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto ciò che hai, e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel Cielo; poi, *vieni, seguimi!* » (Matt. XIX, 21).

Tuttavia, per essere certo, si appigliò a tutti i mezzi possibili: studio di se stesso, consigli e

soprattutto preghiera. Fece ricorso, in modo tutto particolare, a Maria, la regina del suo cuore. E Maria non si fece attendere. Una notte, durante il riposo, vide in sogno la Vergine SS. la quale lo invitava a vestire l'abito e a professare la regola dei suoi Servi dimoranti in Orvieto. Destatosi, il giovane s'intese alquanto confortato. Il sogno, tuttavia, per quanto bello, non riuscì a dissipare ogni dubbio. Un pensiero persistente gli ripeteva: E' un sogno!... Non è prudente basare su sogni una decisione di sì grande importanza. In preda quindi a questi nuovi dubbi, raddoppia le sue suppliche alla sua Celeste Signora. Ed ecco che la Vergine SS. per una seconda volta, in sogno, gli appare e gli ripete il medesimo invito. Questo secondo sogno contribuì molto a superare le sue incertezze, ma non riuscì a dissiparle del tutto. La Vergine SS. gli apparve allora, sempre in sogno, per un terza volta, nel medesimo modo, e gli ripeté il medesimo invito. Dinanzi ad un sogno ripetutosi per ben tre volte, e al ripetuto triplice invito, il giovinetto vide svanire ogni dubbio. Si portò quindi difilato al Convento dei Servi di Maria, chiese di parlare col Padre Priore, e gli manifestò candidamente il triplice sogno avuto col relativo triplice invito da parte di Maria, e chiese umilmente di essere ammesso fra i Servi di Maria. Per assomigliare poi sempre più nella fondamentale virtù dell'umiltà a Colei che l'aveva chiamato fra i suoi Servi, chiese umilmente di essere ricevuto in qualità di converso. Il P. Priore, rapito dal candore del nobile giovanetto e dalla sincerità delle sue buone disposizioni, lo propose al Capitolo del Convento. Fu accettato con unanimità, come un Angelo mandato dalla Celeste Signora.

Ossequiato il Priore e congedatosi da lui, Tommaso, col volto tutto radiante di gioia, ritorna a casa e partecipa senz'altro ai suoi cari la sua ferma risoluzione di entrare tra i Servi di Maria onde assicurare sempre più l'eterna salvezza dell'anima sua. La storia non ci dice quale fosse l'atteggiamento dei suoi dinanzi alla decisione dell'eroico giovane. Non è tuttavia inverosimile supporre che, anche se non opposero un rifiuto, non indifferente dovette essere il loro distacco da un figlio sì caro. Ma la grazia trionfò sulla natura, e Tommaso poté ben presto veder realizzato il suo allo ideale di perfezione.

VI RELIGIOSO MODELLO

Lascio immaginare al lettore la pietà colla quale dovette ricevere Tommaso l'Abito indicatogli dalla Vergine SS. La vestizione religiosa del nobile giovane, dovette produrre una profonda impressione sui suoi concittadini e provocare commenti di ogni genere. Chi considerava il fatto alla luce delle massime del Vangelo non poté non esclamare : « Beato lui! ». Chi considerava invece il fatto alla luce delle massime del mondo, diametralmente opposte a quelle del Vangelo, non poteva non esclamare : « Pazzo! ». Quale cosa infatti più ragionevole, pei seguaci del Vangelo, che rinunciare ai vani beni presenti, che passano, per assicurarsi sempre più i veri beni futuri che non passano?... Quale cosa più stolta, al contrario, pei seguaci del inondo, dare un addio a quei beni terreni che formano il centro di tutta la loro vita e di tutte le loro aspirazioni?...

Ma Tommaso tirò dritto per la sua via. Non appena vide appagati i suoi voti, si mise a camminare col più ardente entusiasmo sulla via della perfezione cristiana, rinnegando pienamente l'io per far dominare sempre e dovunque Iddio.

La vita che si menava in quel tempo nei primi Conventi dell'Ordine si compendia nelle pratiche seguenti. L'occupazione primaria dei religiosi consisteva nel celebrare nel modo più degno possibile il culto divino. Ogni mattina veniva cantata la Messa conventuale a cui tutti i religiosi, senza eccezione, dovevano assistere. Anche l'ufficio divino era cantato per intero: il mattutino a mezzanotte e le altre ore canoniche nei vari tempi, fissati dalla Chiesa. Affinchè poi la celebrazione dei divini misteri, Messa ed ufficio, fosse riuscita sempre solennemente decorosa, si procurava di istruire bene i religiosi nel canto, nelle sacre cerimonie e nelle rubriche.

Nell'interno poi del Convento regnava un'esatta disciplina secondo la regola di S. Agostino, proposta dalla stessa Regina del Cielo, in visione, ai Sette Santi Fondatori dell'Ordine. Ogni settimana, com'è prescritto nell'ultimo capitolo della medesima, veniva letta tutta intera ai religiosi in comune, e vi si aggiungeva il celebre commento composto da Ugone da S. Vittore. Le ore lasciate libere dal culto divino e dalla accurata preparazione del medesimo, venivano impiegate nel

lavoro, secondo l'ufficio di ciascuno, nello studio, nella lettura spirituale e nella preghiera.

Tale era la vita che incominciò a menare in Convento il giovane Tommaso. Il fervore, l'impegno con cui egli si applicava a tutto, erano superiori ad ogni lode. Era un vero modello di osservanza regolare. Il Borro ce lo presenta come « disciplinato e pieno di costanza ». Vale a dire: fedele e costante nell'osservanza di tutte le regole.

Il Convento di Orvieto, all'epoca del nostro Beato, contava religiosi di straordinaria santità di vita, fra i quali si distingueva il Beato Bonaventura Bonaccorsi il quale fu a più riprese Priore del Convento.

L'esempio di questi santi religiosi, specialmente quello del B. Bonaventura, Priore del Convento, dovette influire non poco sulla santa condotta del fervente novizio. Chi sa quante volte il B. Bonaventura chiamatolo a sé, lo illuminò, lo esortò a perseverare nella più completa dedizione al servizio di Gesù e di Maria. Chi sa quante volte lo stimolò a battere la via stretta della perfezione cristiana, proponendogli l'esempio luminoso di S. Filippo Benizi, ch'egli aveva conosciuto a lungo e così intimamente, e di cui aveva ammirato la dolcissima morte. Ma più che con le parole, il B. Bonaventura parlò a lui con l'esempio. I suoi racconti, e, più ancora i suoi esempi, dovettero suscitare fiamme d'entusiasmo nel cuore del giovane religioso.

Un altro fatto che dovette influire non poco sulla santa condotta di Tommaso fu il felicissimo transito del Beato Bonaventura Bonaccorsi avvenuto nel suo Convento di Orvieto il 14 dicembre 1315. La tranquilla serenità con cui si spense, dovette dire al giovane religioso che, la gioia di morire senza pena, vale la pena di vivere senza gioia.

Terminato felicemente 1' anno di noviziato, il fervente religioso venne ammesso alla professione dei voti solenni. Con quale slancio di dedizione, lo lascio facilmente immaginare al lettore.

VII

« IL SERVO DI MARIA »

E' troppo facile intuire quanto dovette dilatarsi la fiamma, già così grande, dell'amore a Maria nel cuore del nostro Beato non appena si vide ammesso, dietro il di lei invito, nella famiglia di coloro che si onorano di essere ufficialmente suoi Servi. Ella divenne ben presto la Regina della sua mente, del suo cuore, della sua vita : la sua Signora nel senso più altamente cavalleresco della parola.

Tutto, del resto, l'invitava ad una vita d'intima unione con Maria : la vocazione stessa, le Costituzioni dell'Ordine ch'egli osservava nel modo più scrupoloso, le consuetudini dei suoi confratelli.

La sua vocazione innanzi tutto. Egli sapeva bene, e, più ancora, sentiva che la sua era una vocazione essenzialmente mariana. L'Ordine dei Servi, infatti, è l'Ordine della Madonna per antonomasia. Basta leggere sia pure per una sola volta la celebre *Legenda de Origine Ordinis* scritta da fra Pietro da Todi subito dopo la traslazione di S. Filippo, avvenuta nel 1318, al tempo del nostro Beato, per notare subito l'insistenza con cui 1' illustre storico ritorna sull'affermazione che la Madonna, ed essa sola, ad esclusione di qualsiasi altro, è la Fondatrice dell'Ordine dei Servi, secondo l'incisiva frase di frate Alessio (S. Alessio Falconieri, fonte principale di tutto ciò che egli scrive): « Solum hoc est Dominae nostre (*sic!*) imputandum; et per consequens ab Ea noster Ordo beatae Virginis Mariae est singulariter nuncupandus ». E prova poi fino all'evidenza il suo assunto, dimostrando che l'Ordine dei Servi è dovuto a positiva volontà della Madonna, poiché ella stessa si scelse i primi sette suoi servi, nella sua Compagnia Maggiore, appunto perchè l'amavano più di tutti gli altri: « Dominae nostrae praecipui amatores ». A questi primi suoi servi la Vergine stessa assegnò tutto ciò che gli altri Fondatori di Ordini religiosi son soliti assegnare ai loro, vale a dire : il nome, l'abito, la regola, lo scopo. Diede loro il nome, innanzitutto. Il nome di Servi di Maria, infatti, ci venne da Maria stessa, secondo che riferì lo stesso S. Alessio Falconieri: « ab ipsa Domina nostra primitus (hoc nomen) advenisse revelavit ». Diede loro, in una visione, l'abito e la regola: « habitum quem gerimus et regulam quam habemus in visione demonstravit ». Il colore nero dell'abito, doveva ricordare a chi l'indossava il dolore della Corredentrice durante la passione e morte

del Figlio suo Redentore : « ad ipsius Beatæ Virginis Mariæ humilitatis ostensionem et poenæ quam passa est in Filii amarissima Passione apertam significationem ». Assegnò loro lo scopo della nuova istituzione: santificarsi e santificare nel servizio di Dio e di Maria, o meglio, nel servizio di Dio per mezzo del servizio di Maria: « seipsos Deo et Dominae *fidelissime serviendo* ». Il Servo di Maria — secondo Pietro da Todi — si deve distinguere da qualsiasi altro per mezzo di una singolare devozione a Maria; poiché ad Essa si consacra in modo tutto singolare: « singulariter dedicantur ». Esso, con la parola e con l'esempio, deve dimostrare che la Vergine SS. è degna di ogni riverenza: « quod di gna esse omni reverenda ostendemus ». Per tutti questi motivi — conclude — la Vergine SS. è la vera Fondatrice dell'Ordine « prima (Ordinis) Fundatrix ».

Queste cose così suggestive le conosceva molto bene il nostro Beato. Tanto più che la celebre Leggenda, scritta da Pietro da Todi quasi sotto dettatura di S. Alessio Falconieri, incominciò a circolare proprio al tempo del nostro Beato. Pienamente conscio, quindi, della natura mariana della sua vocazione, si mise con tutto l'impegno a menare una vita di intima unione con la Regina del suo cuore, Maria, a compiere ogni azione sotto il materno suo sguardo, col suo aiuto, per la sua gloria.

A questa vita d'intima unione lo eccitavano anche e lo costringevano — santissima e soavissima costrizione — le Costituzioni stesse dell'Ordine promulgate da S. Filippo Benizi, costruzioni tutte intessute di pratiche mariane. Accenno alle principali soltanto. Il primo capitolo delle Costituzioni — a differenza delle Costituzioni di tutti gli altri Ordini religiosi — incomincia col prescrivere gli ossequi che si devono tributare alla Vergine SS. Mentre infatti il primo capitolo delle Costituzioni di tutti gli altri Ordini religiosi è sul culto divino : « de officio Ecclesiae », il primo capitolo delle Costituzioni dei Servi di Maria è invece sul culto mariano: « De reverentiis B. Mariæ Virginis ». Questo primo capitolo, in tutte le sue prescrizioni, ci rivela subito l'intonazione, la fisionomia tipicamente mariana dell'Ordine. La Messa, centro del culto cattolico, dovrà dirsi « de Beata Maria » non solo al sabato — come si usava allora presso quasi tutti gli Ordini religiosi, e in un gran numero di Chiese — ma anche al mercoledì. La Messa della Madonna nel sabato, era sempre cantata. Ogni sera si doveva recitare la *ce Vigilia de Domina nostra* », chiamata volgarmente «la Benedetta », con le sue tre lezioni e due responsori, e, dopo la terza lezione, la «Salve Regina ». Al principio di ciascun'ora dell'Ufficio divino, l'Ebdomadario doveva dire : *Ave Maria gratin piena, Dominus tecum* », e gli altri dovevano rispondere : « *benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui* ». Prima della mensa, il lettore doveva recitare l'*Ave Maria* fino al « *ventris tui* ». Anche la *ce Salve Regina* » si doveva recitare alla fine di ogni ora dell'ufficio divino e al termine della refezione, subito dopo il «Benedicamus Domino ». La sera poi si doveva cantare la «Salve Regina » «cum multa devotione », subito dopo la Benedetta, se questa era cantata, o subito dopo Compieta. Ad essa erano tenuti ad intervenire tutti i frati, mettendo da parte tutte le altre occupazioni : «omnibus dimissis negotiis » ; e affinché nessuno potesse trovare una scusa, doveva suonarsi la campana. Quando le ore «De Domina nostra » (corrispondenti all'ufficio parvo della Madonna), secondo le rubriche della Chiesa Romana dovevano omettersi, v'era l'obbligo di recitarle «binis vel ternis » con devozione. Anche le Chiese dell'Ordine dovevano essere consacrate tutte alla Vergine.

Altri atti di devozione verso la Vergine SS. venivano prescritti in altri capitoli, quali, per es., quello della Comunione obbligatoria nelle quattro principali feste mariane, precedute dal digiuno (la Purificazione, l'Annunciazione, l'Assunzione e la Natività); quello degli inchini profondi nella orazione «de Domina nostra » sia nella Messa che nell'ufficio, ogni qualvolta vien pronunziato il nome di Maria, alla «Salve Regina » e all'«Ave Maris stella»; quello di recarsi, nell'uscire dal Convento e nel rientrarci, dinanzi all'altare o alla immagine di Maria per salutarla in ginocchio.

Oltre a questi atti di ossequio prescritti dalle Costituzioni, ve n'erano altri in uso fin dalle origini dell'Ordine. V'era l'uso di recitare tutti i sabati a sera i *Sette Gaudii della B. Vergine*. Quando poi uno doveva parlare ad un altro, v'era fin da allora l'uso di dire: «*Ave Maria!* », a cui l'altro rispondeva: «*Gratia plena!* ».

Tutto questo complesso di pratiche mariane legate agli atti principali del giorno, dalla mattina alla sera, costringevano evidentemente ad una vita eminentemente mariana, di modo che dire vita regolare e vita mariana era tutt'uno.

In questa atmosfera così densa di fragranza mariana, il cuore del B. Tommaso, così devoto di Colei che l'aveva invitato fra i suoi famigliari, dovette trovarsi come nel suo centro. Ed è difficile dire con quanta fedeltà e, soprattutto, con quale cuore dovette accompagnare quelle pratiche, quelle preghiere, quelle riverenze che l'amore e la riconoscenza avevano dettate ai nostri primi Padri.

Questa vita d'intima unione con Maria gli rendeva facilissima la vita d'intima unione con Cristo, vita della nostra vita. Poiché la via più facile, più breve, più sicura e più dilettevole per giungere a Cristo è precisamente quella per cui Cristo è giunto a noi : Maria.

VIII. IL QUESTUANTE

La stima e la fiducia di cui fu subito circondato il giovane religioso, apparve dal fatto che gli venne affidato il gravoso e delicatissimo ufficio di questuante. E lo compì sempre con tale perfezione che lo ritenne fino alla morte. Questo ufficio, così ripugnante a quell' istintivo senso di orgoglio che tutti, anche se indigenti, proviamo, egli l'abbracciò con vero trasporto, poiché vide in esso un mezzo efficacissimo di perfezione religiosa mediante l'esercizio continuo, spesso eroico, dell'umiltà e della pazienza. Un suo biografo, per esprimere la soddisfazione del Beato, giunse ad asserire che, quell'ufficio, « gli fu sì caro come ad Alessandro l'acquisto di tutto l'Oriente ». A me sembra ancor poco. E' necessario andare ancora più in là e dire: « gli fu sì caro come ad un Santo l'acquisto del Cielo ». Poiché il B. Tommaso non anelava che al perfetto possesso di Dio, sulla terra mediante un continuo aumento di grazia e di amore, e nel cielo mediante la visione beatifica.

I suoi biografi ce lo presentano come il modello del frate questuante. Orvieto e i paesi circonvicini lo videro per molti anni con le bisacce sulle spalle, con la corona in mano, con gli occhi sempre modesti, con la mente immersa in Dio e nelle cose divine, percorrere le sue strade, picchiare di porta in porta, chiedendo, con umile grazia, qualche cosa per i poverelli di Cristo. Per tenere soggetta la carne allo spirito, portava sempre sulla nuda carne un aspro cilizio. Si rinnovava così in Orvieto ciò che una settantina d'anni prima si era verificato a Firenze, allorché la città dei fiori vide sette fra i suoi più nobili cittadini, fattisi poveri per Cristo, andare elemosinando per le sue vie fra l'ammirazione dei buoni e le derisioni beffarde dei malvagi. Anche al nostro giovane questuante, se non mancarono i commossi elogi dei buoni, non furono scarsi i motteggi dei cattivi. Ma egli rimaneva calmo, sereno, quasi indifferente, sia dinanzi agli uni che dinanzi agli altri. E tutto prendeva con serena letizia, per amor di Dio, per la conversione dei cattivi, per la perseveranza dei buoni. Istruito com'era nella scienza dei Santi, non lasciava sfuggire occasione alcuna per rivolgere qualche buona parola, esercitando in tal modo un apostolato umile, nascosto ma non meno efficace di quello esercitato dai Sacerdoti nel confessionale o sul pulpito. Illuminava col suo consiglio i dubbiosi, consolava con le sue parole piene di luminose speranze ultramondane gli afflitti sotto tutte le forme ; rianimava col suo accento pieno di soave fermezza i pusillanimi; eccitava a vera penitenza i peccatori; esortava alla perseveranza i giusti. Per tutti aveva una parola buona da dire. Ricambiava in tal modo, con i tesori imperituri dello spirito, quei soccorsi materiali ch'egli riceveva dai suoi generosi concittadini.

Il continuo contatto con individui d'ogni più svariata condizione sociale, gli permetteva di penetrare sempre più i loro bisogni spirituali e materiali, ai quali egli cercò di rimediare sempre nel miglior modo possibile.

Tutto il tempo che gli avanzava dal gravoso ufficio della questua, lo passava in Chiesa. Umilmente genuflesso dinanzi all'altare della Vergine SS., dipinta da Coppo di Marcovaldo, effondeva i sentimenti della sua pietà filiale e della sua devota servitù. Non si saziava mai di manifestare il suo grato affetto a Colei che l'aveva chiamato nella famiglia dei suoi Servi.

IX NELLA GROTTA

Bramoso di una sempre più intima unione col Diletto dell'anima sua e con la Vergine SS.,

vera Regina del suo cuore, ad imitazione di altri Santi, anche dell'Ordine (il B. Gioacchino Piccolomini, per esempio) si era formata nell'angolo più remoto dell'orto una piccola grotta. Ivi passava la maggior parte delle ore del giorno che gli rimanevano libere dalla questua, e, a volte, intere notti, totalmente immerso nella contemplazione delle cose divine.

In quell'angolo solitario, dove non giungeva la eco della vita umana, dove il mondo pareva addormentato, egli in un profondo, mistico sonno di pace, con lo spirito fisso nell'infinita bellezza, viveva solo con Dio. Solo con Dio... Dalla sua anima, come da un'urna sacra, posta sotto la immensa volta dei cieli, saliva incessante la preghiera, come ondate di soavissimo incenso. La soavità che essa provava era ineffabile. Solo il pianto giungeva in qualche modo ad esprimerla. « Piange: — canterebbe il poeta — ma non di gioia o di dolore, - non di mistero, non di poesia...; - favella umana non sa dir che sia - quel suo segreto piangere d'amore. - Palpita nella mite anima monda - un'armonia come di terra e cielo, - come di foglie e fior sul curvo stelo, - come d'ombra e di raggi in acqua fonda. - Dio vive in lei, ed ella in Dio, per guisa - che gioia in lei da Dio non si disgiunge. - Né d'altro ben desiò giammai la punge - se non del lume che la imparadisa ».

La grotta santificata dalle preghiere e dai gemiti del B. Tommaso si conserva tuttora nell'orto attiguo al Convento. Che anzi, fino al 1810, anno infausto della soppressione degli Ordini religiosi e dell'incameramento dei loro beni, il popolo orvietano era solito recarsi a venerarla ogni anno, nel terzo giorno di Pasqua, festa del B. Tommaso.

X. SPLENDORE DI PRODIGI

Qualsiasi nube, per quanto densa, non può riuscire ad intercettare completamente i raggi del sole. Altrettanto avviene della santità. Per quanto denso sia il velo dell'umiltà di cui il santo — quello autentico — ama coprir la sua santità, esso non riuscirà mai a renderla talmente occulta da impedirle ogni trasparenza esterna. Così accadde anche al nostro Beato. Spinti quindi dalla fama della sua pietà, gli Orvietani ricorrevano fiduciosi a lui, confidando nelle sue preghiere e sulla efficacia della sua intercessione presso il trono di Dio. A lui ricorsero con fiducia gli ammalati, gli afflitti. E non rimasero delusi. Iddio, infatti, mosso dalle preghiere del Santo, in vista appunto dei suoi meriti insigni, operò non pochi prodigi, alcuni dei quali ci sono stati diligentemente tramandati. Eccoli:

Un giovane rimasto cieco in un occhio, ricorre fiducioso al Beato. E questi, con un semplice segno di Croce, gli restituisce immediatamente la vista.

Un monaco di S. Croce, crudelmente tormento da una cancrena in una gamba, implora la valida mediazione di Tommaso, e ottiene in un istante una guarigione perfetta.

Un giorno fra Tommaso vide un incauto fanciullo precipitare da un'alta rupe fuori della porta di Orvieto detta *della Rocca*. Inorridito, inviò al cielo un'infuocata preghiera, e il fanciullo fu ritrovato perfettamente incolume, senza la minima lesione.

Ma il miracolo che ha fatto più chiasso e che ha quasi caratterizzato la iconografia del nostro Beato, è quello dei fichi freschi in pieno inverno. Si era di gennaio. Una donna incinta, benefattrice del Convento, si sentì presa — cosa non insolita in donne poste in tale condizione — da una gran voglia di fichi freschi, e di quelli dell'orto dei frati. Il Beato, infatti, col permesso dei Superiori, era solito, durante l'autunno, portarli in dono, come segno di riconoscenza, ai più benevoli fra i benefattori del Convento. Mossa dal ricordo di questa gentile consuetudine, la donna si rivolse a fra Tommaso e gli manifestò la sua voglia. Il Beato, per nulla turbato dalla strana richiesta, le promette senz'altro che il giorno seguente l'avrebbe soddisfatta. Ritornato a casa, si mette in preghiera; poi si alza, animato da vivissima fede, e si porta nell'orto presso la pianta del fico. Guarda, e sull'albero tutto spoglio, ricoperto d'algente brina, vede un ramoscello adorno di verdi fronde con tre grossi fichi, perfettamente maturi. Li coglie con animo grato e li porta subito, con indescrivibile candore, alla benefattrice. E' assai più facile immaginare, che descrivere come dovette rimanere la donna dinanzi a quella insolita grazia di Dio. Tutta Orvieto fu piena della fama di quel prodigio e della santità di Tommaso. Per questo venne poi comunemente chiamato il *Beato Tommaso del Fico*. L'albero prodigioso, comunemente appellato il *Fico del Beato Tommaso*, si

conservò, quasi testimone del prodigio, fin verso il 1810 (anno della soppressione del Convento), producendo frutti di sapore singolarissimo. L'annalista P. Placido Bonfrizieri, il quale scriveva nel 1723, nel *Diario Sagro* dell'Ordine dei Servi di Maria, racconta di se stesso quanto segue : « Questa pianta di fico per antica tradizione ancor vive in quell'orto, e si ricorda quello, che scrive, d'aver circa quindici anni or sono, in occasione di servire al Generale Lodigieri, gustato di que' frutti ben stagionati in tempo poco opportuno, e il sapore sembrava aver del singolare, ma non sapendo allora questa istoria, siccome restò ammirato, così ascrisse ad ogni altra causa la singolarità di quel frutto sì ben fatto fuor del suo tempo, ed ora combinando i fatti, crede probabilmente poter essere quella pianta la indicata, permanente, nei nostri Annali » (L. c, p. 275).

XI IL TRANSITO

I continui disagi della questua, le volontarie macerazioni, le frequenti veglie, i lunghi e rigorosi digiuni logorarono ben presto la giovane fibra di Tommaso. Continuò tuttavia, facendosi violenza, la sua laboriosa vita. Un giorno però non ne potè più e si vide costretto a mettersi a letto per non rialzarsi più. La serenità che aleggiava sul suo volto in quegli ultimi giorni, indizio eloquente della buona testimonianza della sua coscienza, era davvero ammirabile. Completamente distaccato dalla terra, egli non anelava ad altro che al Cielo, dove da tanti anni viveva già con la mente e col cuore.

Nulla, anzi, meno di nulla gli sembravano gli strazi transitori di quegli ultimi giorni in confronto dei gaudii eterni che l'attendevano.

Chiese e ricevette con le migliori disposizioni gli ultimi conforti religiosi, e si addormentò poi placidamente nel bacio del Signore il 23 giugno 1343.

Alla sua morte, accadde quel che suole sempre accadere alla morte dei Santi. Appena si divulgò la notizia, tutta Orvieto con i suoi dintorni si mosse e corse a venerare le sue sacre spoglie. Ognuno sentiva di aver perduto con lui qualche cosa: i poveri il padre, gli afflitti il consolatore, i dubbiosi il consigliere, tutti il modello di ogni più eletta virtù. Memori della straordinaria santità della sua vita e del suo grande potere presso Dio, tutti lo invocarono col titolo di *Beato* e di *Santo*, venerandolo profondamente e raccomandandosi alla sua intercessione. Per soddisfare al comune desiderio di aver qualche reliquia; i Religiosi si videro costretti a ridurre in innumerevoli pezzettini le sue vesti.

Dato poi il concorso interminabile e sempre crescente del popolo, fu necessario lasciare insepolta la salma per molti giorni. Tanto più che il Signore incominciò subito a glorificarlo con varie grazie e miracoli.

Calmatosi l'afflusso dei fedeli, si potè finalmente dar sepoltura al cadavere. Data però l'eccezionale fama di santità di cui godeva, fu deciso alla unanimità di dargli sepoltura in un luogo distinto, elevato da terra. Venne quindi riposto sotto la mensa dell' altare, nella cappella della Vergine SS. Per assicurare poi l' identità della salma, venne posta dentro un cannello di latta la seguente iscrizione: « *Corpus B. Thomae Urbevetai Ordinis Servorum B. Mariae Virginis. Obiit XI Kalendas Iulii 1343* ».

In tal modo neppure dopo morte il Servo fedele di Maria venne separato dalla sua Celeste Signora.

XII SEPOLCRO GLORIOSO

La tomba del B. Tommaso — come quella degli eroi cristiani — divenne ben presto gloriosa. I più strepitosi prodigi la inondarono della loro luce. « Quella tomba gloriosa — scrive il P. Lazzarini — divenne ben presto, siccome il dovizioso emporio di grazie e benedizioni, così il frequentatissimo asilo di tutti i bisogni o di spirituale o di corporale sovvenimento. Alla prodigiosa tomba di Tommaso ricupera il cieco a lui ricorrente con calde lacrime la vista bramata. Ritorna la primiera forma, e vigoria ai languidi, ed attratti nelle membra, che supplichevoli a lui si presentano. Ostinati

incurabili malori recanti dolori acutissimi, e sfinimento di morte, invocato il nome di Tommaso, al suo sepolcro, in un istante svaniscono ».

E' rimasta celebre, fra gli altri miracoli, la ripetuta liberazione dal carcere di un reo condannato a morte. Costui, più volte recidivo nel furto, languiva in un duro carcere, condannato dal Giudice alla forca. Si raccomanda con viva fede al Beato, promettendo di emendarsi. E il Beato lo ascolta. La notte precedente il giorno fatale, un improvviso sopore assale la guardia della prigione. Le porte, aperte da mano invisibile, si spalancano, le catene cadono e il disgraziato può darsi liberamente alla fuga. Vistosi libero, ben lungi dall'emendarsi, torna a commettere ben presto nuovi delitti. Dopo pochi giorni si vide nuovamente arrestato e condannato di nuovo alla forca. Memore della prodigiosa liberazione precedente, si rivolge nuovamente al Beato e gli promette di cambiar vita sul serio. E il Beato l'ascolta di nuovo, ripetendo il grande prodigio. Liberato una seconda volta dal carcere e dalla morte, si decise a mantenere la promessa e cambiò vita sul serio.

Molte grazie e miracoli furono anche operati dallo scapolare e dall'orrido cilizio del Beato. Secondo che riferiscono storici degni di fede, al solo contatto di queste due sacre reliquie furono viste « a tutte le ore accadere cose mirabili ».

Con ragione il celebre poeta-teologo Gasparino Borro, del nostro Beato cantava :
Apparecchiato sempre ai nostri affanni.

XIII

RICOGNIZIONE E TRASLAZIONE DELLE SACRE RELIQUIE

Il 17 maggio 1738, dietro preghiera del P. Maestro Vincenzo M. Gregori, Provinciale, S. E. Monsignor Giuseppe de' Conti di Marsciano, Vescovo di Orvieto, con il cancelliere e due testimoni, procedette alla ricognizione delle sacre reliquie del B. Tommaso, seppellite, come abbiamo già detto, nella Cappella della Madonna. Le sacre reliquie, riconosciute, vennero collocate devotamente in una nuova urna, collocata dov'era la vecchia. Suonate le campane, la Chiesa si riempì di popolo. Il Vescovo intonò il *Te Deum* e recitò l'antifona con la orazione del Beato. Dopo di che si portò a baciare la sacra cassa, seguito ed imitato in ciò da tutti i presenti. Il giorno seguente, 18 maggio, dopo una lunga processione, alla quale presero parte il Vescovo, il Magistrato, la Nobiltà, la cittadinanza e numerosissimo popolo, fu fatta una solenne funzione.

I più segnalati prodigi, insieme alla rinnovata devozione dei fedeli, furono visti di nuovo fiorire intorno alle sacre reliquie. Fu deciso quindi l'anno seguente, per desiderio del Vescovo, del Clero e del popolo, di trasportare l'urna del Beato sotto l'Altare Maggiore della Chiesa. Cosa che avvenne, con la più grande solennità, il 29 maggio 1739. Dopo una imponente processione per tutte le vie della città, venne iniziato un solennissimo triduo, con Messe cantate e panegirici. Finalmente il 1° giugno 1739, la sacra urna venne riposta dal Vescovo sotto la mensa dell'Altare Maggiore, dove si trova anche al presente.

XIV

CULTO E SUA APPROVAZIONE

Il culto del B. Tommaso, sbocciato presso la sua salma, fiorì poi ininterrottamente e rigogliosamente presso la sua tomba. I suoi devoti moltiplicarono le sue immagini circondandone le tempie di splendori e di aureole luminose, sottoponendovi il titolo di Beato ed esponendole nelle pubbliche Chiese, sopra gli altari. Mi limito ad alcune immagini antichissime. Nella Chiesa di S. Maria della Verità di Viterbo, dentro la Cappella della Vergine SS., nel muro laterale, al lato dell'epistola, v'è un'antica immagine del nostro Beato con i raggi intorno al capo e con in mano un verde ramoscello di fico. Sotto l'immagine si leggono le parole: *Beatus Thomas de Urbe Veteri Ordinis Servorum.*

Un'altra immagine simile a questa, dipinta a fresco nel principio del secolo XVI da un discepolo o imitatore di Luca Signorelli, si trova nel coro della Chiesa dei Servi in Orvieto, insieme ad altri Beati dell'Ordine. Altre quattro immagini si trovano sull'altare e nella antica Cappella della

Vergine SS., dove fu sepolto il Beato. Una quinta immagine si trova nel refettorio della Comunità.

Alle immagini vanno aggiunti numerosi *ex-voto* d'argento, le numerose tavolette dipinte indicanti le grazie ricevute, le onorifiche annuali offerte di cera fatte al Beato per decreto pubblico della Città, le lampade ardenti sulla sua tomba, mantenute dalle frequenti private offerte d'olio, le numerosissime SS. Messe da celebrarsi in suo onore e le preci particolari composte per implorare il suo validissimo aiuto. Tutti questi evidenti segni di culto, erano coronati dalla solenne festa annuale con imponente concorso di fedeli sia delle città che dei dintorni.

Questo imponente culto tributato *ab immemorabili tempore* al Beato Tommaso, spinse l'Ordine dei Servi di Maria a promuovere l'approvazione del medesimo da parte della S. Sede. La causa di approvazione del culto, equipollente alla solenne beatificazione, venne trattata dalla S. Congregazione dei Riti il 10 dicembre 1768. Passò a pieni voti, con pubblica comune approvazione. Riferita poi la sentenza al S. Padre Clemente XIII di f. m., l'approvò e confermò, annoverando il Beato Tommaso, con decreto Pontificio, fra i Beati della Chiesa trionfante, con la concessione, per tutto l'Ordine e per la Diocesi di Orvieto, della Messa e dell'Ufficio del Comune dei Confessori, con rito doppio. Nell'anno seguente poi (1769) concesse anche che si potessero recitare nell'ufficio le lezioni proprie del B. Tommaso con l'orazione propria.

« Giunta in Orvieto la bramata e sospirata nuova — scrive il P. Lazzarini — Monsignore Ill.mo e Rev.mo Antonio Ripanti, Vescovo di questa città, il dì 8 gennaio 1769, domenica fra l'ottava dell'Epifania, *elata Cruce*, partì processionalmente dalla Cattedrale associato dal Rev.mo Capitolo e Clero, siccome dal Gonfaloniere e Magistrato di questa città, con tutta la nobiltà, cittadinanza e numerosissimo popolo, e si portò a questa nostra Chiesa, quale era tutta decentemente apparata e illuminata, e specialmente l'Altare Maggiore, dove era in alto esposto il corpo del B. Tommaso con copiosa illuminazione di grossi ceri, e dopo aver fatto orazione avanti questa, ascese in trono, dove pontificalmente si apparò facendogli corona tutte le divise persone. Indi intuonò solennemente il *Te Deum* quale fu proseguito dal coro di tutti i musici e suonatori di questa città accompagnalo dallo sparo dei mortali e dal suono giulivo di tutte le campane, il che arrecava una somma tenerezza e divozione. Detta di poi l'orazione *pro gratiarum actione*, il sud. Prelato calò dal trono, recatosi davanti l'altar maggiore, intuonò l'inno del sud. Beato, proseguito parimenti dal coro dei musici e sonatori, e dopo aver turiferato il sacro corpo e recitata l'orazione propria del Beato, compartì a tutti la Pastorale Benedizione.

Di poi, *iterum elata cruce*, si restituì col nominato corteggio alla Cattedrale. Il popolo poi di ogni sesso, rango, e condizione, concorso a questa sacra funzione fu innumerabile, mentre non solamente era piena calcata la nostra Chiesa e piazza, ma di più le strade tutte circonvicine ».